

L'inchiesta
Parità, la grande fuga
dalle scuole private laiche

Docenti
Non più solo per carriera
con il nuovo aggiornamento

L'indagine
Studio senza limiti di età
Il boom dei liberi atenei

Il fatto
Il piano del commissario Ue
Un'Europa della scienza

CAPECELATRO SERGI TITO

CERINI

SECCI

GRECO

NEL PAGINONE

A PAGINA 2

A PAGINA 3

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 14
MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE 1999

L'OPINIONE/1

Segnali positivi ma serve consenso

LUIGI LABRUNA*

Ho sul mio tavolo il testo, credo definitivo, delle disposizioni in materia di stato giuridico dei professori universitari sottoposte all'approvazione del Consiglio dei Ministri lunedì. Mi si chiede un giudizio. Non esito a dire che rispetto alle versioni reali o fantastiche che del provvedimento sono circolate nei giorni addietro e che hanno spinto il ministro Zecchino ad autorizzare smentite che hanno indotto importanti quotidiani a parlare di «giallo sui professori», il testo è migliorato. Ciò non significa che sia appieno condivisibile. Né che le molte innovazioni prospettate, che incidono sulla struttura del corpo docente e sulla posizione giuridica di tutti e di ciascun professore siano da accettare a cuor leggero. Bisogna valutarne la realizzabilità, i costi (finanziari, umani, sociali), gli effetti sul nostro sistema di educazione superiore in trasformazione. Non è semplice. E soprattutto non può esser fatto con scadenze, che costringono a ragionare su molti versanti al buio. È perciò che quando fui informato dell'intento del governo di utilizzare lo strumento del collegato ordinamentale alla Finanziaria non nascosi a nessuno le mie forti perplessità. Tale strumento ha dei vantaggi per quanto riguarda la celerità dei percorsi parlamentari, però mal si concilia con un intervento normativo organico incisivo, coerente con i numerosi interventi riformatori che si sono succeduti a ritmo incalzante nell'ultimo biennio su di una materia su cui per anni non si è messo che toppe. Per non dire della evidente necessità di tener conto delle innovazioni in fieri relative ai percorsi formativi e ai nuovi titoli di studio. E valutando con cautela le reali esigenze del sistema universitario nel suo complesso, e le legittime posizioni di tutti i membri della comunità universitaria (studenti, professori, non docenti), oltre che delle forze politiche, dei sindacati, delle associazioni rappresentative.

Sarebbe stato opportuno, forse, far conoscere per tempo, e puntualmente, i propositi del governo, indicando con chiarezza le soluzioni prospettate e le risorse destinate a consentirne la realizzabilità ed aprire su ciò un confronto ampio nel Paese. Non è stato possibile. E a questo punto occorre fare i conti con un testo che innova molto, che cerca di coniugare la salvaguardia doverosa di valori fondanti, in parte sottaciuti se pur presupposti (prima fra tutti la libertà dell'insegnamento e l'autonomia della ricerca scientifica), con l'esigenza di dettare una serie di prescrizioni minime per il contorno di dichiarazioni di varia provenienza e natura che le hanno accompagnate (pare addirittura in Consiglio dei Ministri), appaiono - al di là, certo, delle intenzioni di chi le ha proposte - più che giustamente rigide nei confronti di coloro che non adempiono ai propri doveri, delatiganti e vagamente punitivi nei confronti di tutti i docenti, tra i quali - come in tutte le categorie professionali - esistono gli ottimi, i buoni (e sono i più), i modesti, i mediocri, i pessimi. Certo ha ecceduto ed entusiasmato a torto l'Avvenire quando ha titolato, venerdì, «Università, una riforma carceraria», ma una ragione di tutto ciò deve pure esistere. Occorre comprenderla. Se non vi è consenso reale e non strumentale, se non vi è consenso diffuso nel Paese, nelle forze politiche, in Parlamento e nelle Università si rischia di approvare «grida» manzoniane.



INFO
Puglia
Un libro
anti-abusi

L'assessorato alla Pubblica Istruzione di Bisceglie (Bari), distribuisce gratuitamente ai bambini di quinta elementare il libro «Fiore di cactus e il suo porcospino» (Giunti) per inaugurare un progetto di prevenzione dei maltrattamenti dei ragazzini. Con i libri riceveranno una piccola carta su cui è stampato il recapito telefonico di «Telefonarcobaleno».

In primo piano

Il nuovo status giuridico dei docenti approvato dal Consiglio dei ministri: incentivi, fasce, carriera, concorsi, incompatibilità

Prof universitari rivoluzione a metà

ROBERTO MONTEFORTE

La nuova carta dei diritti e dei doveri dei docenti universitari è stata finalmente messa nero su bianco. Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera alla proposta del ministro dell'Università, Orsento Zecchino. Ora il testo, inserito nel collegato A della legge Finanziaria, è all'esame del Parlamento. Ma il provvedimento di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari ha avuto un parto difficile. Ha toccato nervi scoperti e ha suscitato reazioni e controreazioni da parte degli interessati, anche per questo è stato modificato sino all'ultimo secondo. Il suo non sarà un iter parlamentare facile. Sono prevedibili di-

scussioni e polemiche, e non solo tra i docenti, perché il terreno è di quelli che scottano.

Ecco cosa cambia con il «provvedimento Zecchino». Si intende riordinare il ruolo dei professori universitari che sarà diviso in due sole fasce, quella dei «professori universitari» e quella dei «professori ordinari». Per questi ultimi si prevede l'introduzione di un numero chiuso, per «elevare la qualificazione complessiva della docenza». Restano fuori i ricercatori universitari. Non è passata la proposta, avanzata dai sindacati, di inserirli nella fascia docente per collocarli poi dopo una valutazione ai vari livelli della fascia. Una scelta

che per il ministro rischia di dare luogo a un ingresso «ope legis» dei ricercatori nel ruolo docente. Per questo il Murri ha previsto la «costituzione in via transitoria di una terza fascia» ove inquadrarli. Ma Ds e sindacati insistono per una soluzione diversa e spingono perché in tempi brevi il Parlamento approvi la legge che istituisce la terza fascia docente per i ricercatori. Ma la grande novità è l'introduzione delle «valutazioni periodiche complessive dell'attività svolta» per la «progressione di carriera in classi dei docenti», allo scopo di «stimolare e di accrescere le motivazioni e la produttività dei professori». Scompare quindi il solo

automatismo di carriera, si punta a responsabilizzare il docente che dovrà dedicare più tempo alla didattica, alla ricerca e agli studenti.

È stato fissato in 500 ore l'anno il tempo che i professori dovranno dedicare all'attività universitaria, di cui 120 ore per la «didattica frontale» (lezioni e seminari) e 380 ore per le altre attività di sostegno degli studenti previste dal decreto quadro per l'autonomia didattica. Prima l'impegno minimo richiesto ai docenti era di 350 ore l'anno (250 per i ricercatori). Un aumento quindi c'è stato, ma c'è chi lo considera - studenti in testa - del tutto insufficiente. Preferivano la figura del «docente dedicato con un rapporto esclusivo con l'ateneo di 1.500 ore l'anno». Si prevede invece «l'abolizione della distinzione tra tempo pieno e tempo definito», non solo con un più ampio impegno nell'attività didattica, ma anche con l'indicazione di «specifici impegni di ricerca, compiti preparatori organizzativi e di verifica, costante aggiornamento scientifico, partecipazione alla vita dell'ateneo e delle sue strutture». Sul nodo delle «attività libero professionali e di docenza retribuita verso terzi» (l'attività extra munita dei docenti), si è scelto di consentirne la condizionandola però alla «preventiva autorizzazione» da parte del rettore dell'ateneo che dovrà verificare la «compatibilità dell'attività con l'adempimento dei compiti istituzionali e l'insussistenza di conflitti di interesse con l'ateneo stesso». In caso di conflitto l'attività esterna sarà interdetta al docente. Ed è questo un punto delicatissimo sul quale pesa la soluzione da trovare per i docenti delle facoltà di medicina ai quali il governo dovrà dare una risposta con decreto delegato entro il prossimo 31 dicembre, armonizzando la loro situazione a quella degli altri medici ospedalieri. E con il collegato alla Finanziaria entra negli atenei anche la contrattazione per le retribuzioni dei docenti. Si prevede un trattamento economico fondamentale, il cui importo sarà fissato direttamente dalla legge, con meccanismi di adeguamento automatico e di progressione economica secondo le classi e l'anzianità al quale si aggiungerà una retribuzione accessoria. Sarà frutto della contrattazione individuale tra ateneo e professore «per gli obblighi aggiuntivi e specifici obiettivi da conseguire» che si muoverà all'interno di parametri fissati dalla concertazione nazionale. Tutti i cambiamenti per Zecchino funzionali a far marciare il processo di autonomia didattica che rivoluzionerà la vita dei nostri atenei. Ora la parola è alle Camere e alla discussione degli atenei.

E questo sarebbe un disastro. Le riforme si fanno con meccanismi concreti che vanno calati e verificati nelle realtà concrete in cui si trovano ad operare.

Segnali positivi, comunque, il disegno di legge li contiene. Importante e forte è innanzitutto quello che consiste nell'aver dato una spinta decisiva alla introduzione della terza fascia dei professori ricercatori. Misura, com'è noto, da tempo impantantata nelle aule parlamentari e che ora potrà avvalersi della corsia privilegiata in cui il «coordinato» si muoverà alla Camera. L'accoglimento delle giuste richieste dei ricercatori consentirà alle Facoltà di attribuire loro (così come del resto più volte ha auspicato il Cun) specifiche e autonome responsabilità didattiche coerenti con la nuova articolazione dei corsi di diploma, di laurea e di dottorato di ricerca.

D'altra parte l'adozione, a regime, di un ruolo unico dei professori, articolato in due sole fasce, quella dei «professori» e dei «professori ordinari» (quest'ultima a numero chiuso), con progressione di carriera differenziata in base all'esito di valutazione periodica dell'attività didattica e scientifica, semplifica la selva di posizioni esistenti ed è nel complesso accettabile. L'introduzione di momenti di controllo e di incentivazione è positiva. Bisognerà però che tali controlli siano attenti ed esercitati nel rispetto dell'autonomia del docente con rigore e intelligenza, evitando di tra-

sformarli in impacci burocratici. Positiva è l'estensione dell'eletturato attivo per le cariche accademiche a tutti i professori (compresi i professori ricercatori). Da ampliare la introduzione dei contratti di tirocinio per l'avviamento all'attività didattica e di ricerca dei giovani e dei contratti a termine con esperti di elevata qualificazione (nonché con professori ordinari a riposo) per l'espletamento di compiti didattici e scientifici. Così la possibilità per gli statuti di consentire l'utilizzazione di professori emeriti per attività di ricerca, a titolo gratuito.

Le questioni più difficili da giudicare sono quelle del trattamento economico dei docenti, articolato in un trattamento «fondamentale» stabilito per legge e uno «accessorio» stipulato con «contratto individuale di diritto privato» e quella dell'abolizione della distinzione fra tempo pieno e tempo definito, sostituita da un regime autorizzativo delle attività libero professionali. Su ciò, in particolare, il confronto dovrà essere approfondito in tutte le sedi. L'augurio è di riuscire, con il concorso di tutti, a costruire un'Università nuova, adeguata ai tempi, capace di formare i quadri scientifici e tecnici di cui essa stessa e la nostra società hanno bisogno, adatta a raggiungere con serietà i suoi fini e a garantirne la sua sopravvivenza attraverso un continuo critico rinnovamento.

*pres. Consiglio universitario nazionale

L'OPINIONE/2

Non esiste ancora un vero criterio per il reclutamento dei docenti

CARLO BERNARDINI*

A volte viene un po' da ridere leggendo le dichiarazioni dei ministri così come le riportano i giornali: «I professori universitari devono lavorare di più e occuparsi seriamente degli studenti» e via di questo tono. Potrebbe mai essere che un ministro dichiarasse: I professori universitari possono fare quello che pare a loro e tenere lontani gli studenti che sono sempre dei rompicatole? No. Ma il problema è che è come se qualche ministro di altre epoche lo avesse concesso e ora si volesse mettere riparo. Con le esortazioni?

Non bastano certo, con una categoria rotta a tutti i privilegi come quella degli accademici. Ci vogliono provvedimenti e, nella

fattispecie, sanzioni precise ed esplicite. Licenziamenti, mancati scatti di stipendio e simili.

Il ritorno all'idea di almeno due fasce di docenza, ordinari e associati, sembra invece saggio.

Ma non sono queste due fasce a costituire la preoccupazione precipua, bensì i meccanismi di reclutamento. Come si entra nell'università? E come si fa carriera nei primi anni dopo la laurea?

Il problema non è solo di meccanismi di valutazione, ma anche di mera «esistenza» dei posti a concorso e dei criteri per stabilire il fabbisogno (la valutazione autonoma delle facoltà non sembra razionale: le facoltà giuridiche come quella di Roma «La Sapienza» hanno pochissimi docenti per decine di migliaia di studenti, quelle scientifiche hanno classi di studenti anche cento volte meno

numerose e tuttavia anche in esse il corpo docente sembra insufficiente).

Naturalmente, i problemi sono molto diversi da facoltà a facoltà: le facoltà mediche sono infinitamente più «potenti» di tutte le altre, in termini politici; lasciarle insieme, in un'unica sede amministrativa, condiziona tutte le politiche di sviluppo: perché non si scorporano le facoltà di medicina facendone «scuole di medicina» come in molti paesi sviluppati?

Ma il vero problema che resta senza alcuna soluzione riguarda gli studenti più che i docenti: nulla di serio è previsto per indirizzarli all'ingresso (orientamento). Sta accadendo che, senza alcuna trasparenza in fatto di mercato del lavoro e senza alcuna «cultura dello sviluppo» (specie nel mondo assai rudimentale degli

imprenditori italiani) i laureati in settori tecnologicamente avanzati diminuiscono vistosamente mentre aumentano quelli in discipline più adattabili come sociologia o psicologia.

Ma l'adattabilità non è più un buon affare perché la concorrenza è troppo forte: sicché la fiducia nel posto per questi laureati è come quella di chi gioca al lotto.

Dunque, per le lauree pregiate i giovani credono di sapere per certo che non ci sono sbocchi, per le lauree adattabili sperano di avere fortuna (o raccomandazioni?); il che dimostra che non c'è una politica dell'occupazione qualificata. Per tutti questi motivi, penso che i provvedimenti per l'università siano semplicemente il quadro di fondo.

*Docente all'università di Roma

